

Se i cicli sono saltati. La pianificazione ai tempi della crisi

Laura Lieto

Crisi di ieri e di oggi

Dopo essere stata uno strumento essenziale per fare fronte alle crisi che il capitalismo ha attraversato nel corso del Novecento, la pianificazione attraversa una condizione di grande incertezza nel quadro dell'attuale recessione economica. Si possono distinguere almeno due modelli principali di intervento che, in occidente, hanno orientato la pianificazione come azione dello stato tesa a garantire una exit strategy alle fasi di recessione o di stagflazione, e dunque a contenere il conflitto sociale: nei "trent'anni gloriosi", dalla crisi del '29 fino ai primi anni '70, in una fase di forte convergenza tra democrazia e capitalismo (Ruffolo, Sylos Labini, 2012), la produzione di housing, attrezzature pubbliche e infrastrutture ha rappresentato, all'insegna delle teorie keynesiane, la risposta più efficace alla mobilitazione del surplus prodotto dalle economie industriali e al trattamento di problemi come la disoccupazione o il calo dei consumi (Harvey, 1985); nella fase incipiente di finanziarizzazione del capitalismo, quindi a partire dalle politiche neo-liberiste degli anni '80, la ristrutturazione di grandi aree urbane rese disponibili dalla smobilitazione dell'industria di base ha successivamente costituito il modo più diffuso di re-immettere vaste riserve di aree centrali dismesse in un nuovo ciclo di profitti a breve termine fondato sull'economia immobiliare e dei servizi (Arrighi and Silver, 1999).

Non è un caso che i due modelli emergano in epoche storiche diverse, e corrispondano evidentemente a due diverse interpretazioni politiche del ciclo economico e sociale di riferimento. La questione che qui si vuole affrontare, per l'appunto, è il rapporto tra la pianificazione e un'idea ciclica del capitalismo - un rapporto oggi meno significativo ma che, fino alle soglie del nuovo secolo, appariva fondato su evidenze solide, raccolte a loro volta da teorie economiche che, nel corso del Novecento, hanno orientato l'azione di pianificazione dell'ambiente costruito come azione riparatrice e di medio-lungo termine.

Molti studi indicano che la natura ciclica del capitalismo si è storicamente misurata su archi di 40-60 anni in cui si alternano fenomeni di recessione/ristrutturazione/ripresa economica innescati da innovazioni tecnologiche, forme di ristrutturazione dei mercati del lavoro e conseguenti riallineamenti nelle tendenze di consumo: è la tesi di Kondratieff¹, perfezionata poi da Schumpeter sulla base del principio della "distruzione creatrice" enunciato da Marx². Questo orientamento ha attraversato come è noto fasi politiche diverse, a loro volta condizionate da una serie di mutamenti negli assetti geopolitici internazionali: dall'affermarsi della Pax Americana dopo la seconda guerra mondiale, segnata dal ruolo del dollaro come punto medio di tenuta delle economie aderenti al patto atlantico, fino alla crisi petrolifera dei primi anni '70, che apre a una nuova fase di più aperta competizione tra stati, segnata dalla

1. Kondratieff mette a punto negli anni '20 uno schema di interpretazione del capitalismo per ondate, basato sulle fluttuazioni dei prezzi negli Stati Uniti, in Francia e in Inghilterra. Lo schema si fonda sull'analisi dei dati a partire dalla fine del XVIII secolo fino a una proiezione al 1945. Le ondate si distinguono in fasi di espansione e fasi di contrazione, e sono commisurate non solo alle variazioni dei prezzi, ma anche alle innovazioni tecnologiche e agli investimenti sui beni di base. Si veda Kondratieff (1935).
2. Il meccanismo della distruzione creatrice come modalità di rinnovamento dell'economia capitalistica è un tema su cui Marx insiste molto sin dalla stesura del *Manifesto del Partito Comunista* («tutto quel che è solido si dissolve nell'aria»). Il tema viene ripreso da Schumpeter negli anni '40, che in quella chiave interpreta la natura non stazionaria del capitalismo, immerso in un ciclo teoricamente infinito di distruzione e invenzione di nuovi prodotti e metodi di produzione. Si veda Schumpeter, 1976.

fine degli accordi di Bretton Woods e da una lotta molto più aggressiva, da parte degli Stati Uniti, per l'egemonia mondiale nella fase di declino del comunismo sovietico (Lieto, 2012). In riferimento al quadro internazionale qui brevemente richiamato, l'andamento ciclico delle crisi economiche dal secondo dopoguerra si mantiene tendenzialmente fedele a un'ipotesi di espansione/recessione/ripresa che la pianificazione assume - in Europa come, fatti i dovuti distinguo, negli Stati Uniti - in quanto forza certamente non indipendente, ma attiva e strumentale ai fini dello sviluppo economico e del contenimento del conflitto sociale. Questo ruolo subordinato al mercato (che entra già in crisi con l'emergere del radical planning negli Stati Uniti negli anni '60, sebbene rimanga, soprattutto in campo pubblico, saldamente ancorato nei quadri burocratici e nelle procedure di intervento) ha un senso e una legittimità - questa è la tesi che si vuole sostenere - fino a quando non solo il capitalismo si manifesta come un processo ciclico, ma soprattutto (e di conseguenza) in ragione della tenuta di un patto sociale garantito dal rapporto tra democrazia e mercato. Non occorre, qui, richiamare l'importanza che la tesi del fallimento del mercato ha esercitato sullo sviluppo della pianificazione come azione di riequilibrio delle disparità sociali, come pure la funzione fortemente redistributiva che le politiche pubbliche del territorio hanno esercitato nell'allargamento della sfera di diritti fondamentali come il diritto alla casa, all'istruzione, all'assistenza sanitaria.

Poi le cose sono cambiate. I cicli sono probabilmente saltati, o comunque non sembrano più corrispondere alle ricorrenze che, più di un secolo fa, Kondratieff aveva cominciato a misurare nelle società del capitalismo avanzato. Il mercato sembra assumere una forza in sé, difficilmente governabile con i vecchi strumenti delle democrazie mature: «i mercati finanziari sono meccanismi autoreferenziali che amplificano le fisiologiche fluttuazioni cicliche; essi non tendono all'equilibrio ma generano instabilità, poiché alimentano fenomeni di accumulazione esplosiva» (Ruffolo, Sylos Labini, 2012:30). E nuove parole d'ordine si sostituiscono alle vecchie: globalizzazione, finanziarizzazione, volatilità.

Il processo di finanziarizzazione del capitalismo - che si apre nei primi anni '80, all'epoca dei governi conservatori in UK e USA - è la mossa decisiva che rompe l'andamento fino ad allora ciclico delle crisi economiche. La libera circolazione di capitali da un paese all'altro si accompagna a una redistribuzione dei redditi senza precedenti. Per fare fronte al ristagno dei salari reali (che intanto si aggrava in forza di ingenti processi di smobilitazione dell'industria di base) e garantire ampie basi di consumo, si assiste a un aumento vertiginoso dell'indebitamento privato sostenuto dalle banche, che si manifesta immediatamente nell'impennata dei mercati immobiliari nelle principali città occidentali. Il distacco tra economia reale ed economia finanziaria è oramai compiuto. Alla ricchezza reale come il salario, la casa, si sostituisce quella fittizia dei titoli e delle anticipazioni sulla ricchezza (i famosi mutui sub-prime, per esempio). Fino a quando - ed è storia recente, del periodo 2007-2008 - una crisi senza precedenti non si manifesta in tutta la sua gravità. L'enorme liquidità concessa dalle banche attraverso forme di credito che, specie nel settore immobiliare, erano state accordate con garanzie molto modeste si contrae rapidamente, fino a decretare lo stato di crisi del sistema bancario. Qui il ruolo dello stato cambia, ed è qui che il rapporto tra democrazia e capitale subisce una torsione decisiva: il salvataggio delle banche impone

un forte intervento statale sotto forma di una trasformazione del debito privato in debito pubblico. Lo stato - fortemente contestato dai neoliberalisti come “il” problema - offre la sponda necessaria alla ricapitalizzazione delle banche, di conseguenza i conti pubblici vengono declassati, le restrizioni sulla spesa pubblica diventano molto severe e la pressione fiscale aumenta.

In questo quadro il rapporto tra democrazia e capitalismo, tutto sommato stabile in tutta la seconda metà del Novecento, va incontro a una revisione radicale e i rapporti di forza tra capitale e lavoro cambiano: gli stati, soprattutto a partire dagli anni '80, manifestano tendenze sempre più marcatamente neoliberaliste, favorendo forme anche molto spinte di defiscalizzazione a vantaggio delle imprese; il divario tra salari e produttività aumenta notevolmente, in forza di fenomeni nuovi come l'immissione di manodopera a basso costo legata all'incremento dei fenomeni migratori dai paesi in via di sviluppo; i redditi si redistribuiscono in maniera sempre più polarizzata e di conseguenza i conflitti sociali, soprattutto quelli a base urbana, si manifestano con sempre maggiore evidenza.

In questo quadro, il ruolo della pianificazione è evidentemente mutato, come l'agenda dei problemi cui questo campo di attività si rivolge.

La comparsa di fenomeni inediti, come le nuove forme di segregazione sociale nello spazio urbano (non più rispondenti alle classi con cui si sono letti tradizionalmente i fenomeni di povertà e marginalità, ma intrecciate a fenomeni di ibridazione interetnica che rendono il problema ben più complesso), si accompagna all'emergere di nuove forme di pubblico che reclamano diritti alla città non solo, e non più, in termini di diritto alla casa o alla mobilità, ma anche come diritto alla differenza (Soja, 2000); l'indisponibilità crescente di credito bancario alle famiglie e alle PMI è, di per sé, un indicatore decisivo delle enormi difficoltà strutturali a far ripartire il ciclo dei consumi; così come il mercato del lavoro, la cui espansione è storicamente associata al rilancio del settore dei lavori pubblici (delle costruzioni e delle infrastrutture, in particolare), entra in crisi a causa della conversione dei debiti privati in debito pubblico - una tendenza molto spinta, questa, specie tra i paesi a rischio recessione dell'UE.

Le condizioni sono cambiate

A fronte di una marcata discontinuità delle condizioni “strutturali” della crisi attuale rispetto al passato, come si accennava non sono chiari i compiti e tanto meno gli scenari cui la pianificazione possa rivolgersi per attivare prospettive chiare di superamento della crisi o quanto meno strategie efficaci sul breve periodo.

L'ancoraggio storico al mercato, mediato dall'azione pubblica come garanzia di riequilibrio sociale, non è più, plausibilmente, una condizione di legittimità e diventa motivo di discussione critica da più parti. È ben nota, solo per fare un esempio, la critica avanzata da molti teorici di orientamento post-coloniale al modello di pianificazione “euro-americano” ampiamente praticato nelle grandi città del Sud globale, dove le contraddizioni e le disparità del modello di sfruttamento capitalistico raggiungono dimensioni senza precedenti. E questa critica, non a caso, muove dalle scuole di pianificazione occidentali, mettendo in discussione non solo l'esportazione del modello, ma anche le sue stesse ragioni fondative.

La pretesa tecnica della pianificazione come azione di controllo dei fenomeni di crisi attraverso l'articolazione della forma degli investimenti nello spazio urbano viene, allo stesso modo, messa in discussione (Marcuse, 2010). La crisi economica attuale è, sostanzialmente, una crisi dell'economia reale: la finanziarizzazione del capitalismo ha spezzato il circolo tra potere d'acquisto e produzione, determinando forme di povertà severa, di degrado ambientale, di radicale ineguaglianza nell'accesso alle risorse e ai servizi pubblici, il che, in termini di pianificazione, significa che non basta praticare un buon design, equipaggiare di efficienti tecnologie verdi le nuove costruzioni, migliorare l'offerta infrastrutturale per ridurre gli spostamenti (e di conseguenza le emissioni e il consumo di suolo), per determinare effetti consistenti, nel medio-lungo periodo, di redistribuzione delle opportunità e dei diritti nella città e nel territorio.

L'idea stessa che il settore finanziario sia il motore economico della città - veicolata, come è noto, dal successo che la creative economy e la creative class hanno avuto negli anni passati (Florida) - entra in crisi, e con lei «la glorificazione della gentrification come soluzione a tutti i problemi urbani» (Marcuse, 2010:161).

Come pure appare inadeguata l'attenzione rivolta alla competitività internazionale come strategia di successo per uscire dall'impasse: creare un buon clima per il business, come si è fatto in questi anni nei principali centri urbani europei con ingenti interventi di ristrutturazione e di rigenerazione, significa sostanzialmente orientare i poteri pubblici a favore degli investimenti privati, puntando allo sviluppo di nodi urbani di comando e controllo che lavorano su reti trans-nazionali e, nello stesso tempo, mantenendo inalterato il sistema dei salari bassi come strumento di sfruttamento di altre economie che entrano in relazione con questi grandi nodi.

In questo quadro, non sono molte le ricerche, soprattutto con robusti supporti empirici, in grado di delineare scenari attendibili, e del resto - almeno per quanto riguarda il nostro quadro di riferimento - troppo rapidamente le politiche di coesione territoriale promosse dall'UE all'indomani dell'unificazione monetaria (un campo che aveva molti motivi per trattare adeguatamente i problemi del divide socio-economico tra regioni metropolitane continentali e regioni periferiche) sembrano aver ceduto il passo agli effetti incalzanti della crisi degli ultimi anni (Kunzmann, 2011).

L'impressione è che la crisi attuale abbia innescato un processo diffuso di riorganizzazione del dibattito urbanistico che procede più in via tentativo che alla luce di indirizzi chiari e condivisi: l'agenda di ricerca sembra caratterizzata da una notevole articolazione tematica, che fa pensare più a una dispersione che alla formazione di una nuova mainstream. Nello stesso tempo, è palese l'incertezza nell'adottare o superare modelli di lettura e di intervento oramai entrati nel linguaggio e nella prassi comune, solo in parte bilanciata da una tendenza a indagare situazioni localizzate e circoscritte, che privilegiano la scala delle micro-pratiche, piuttosto che a disegnare visioni di largo respiro.

Sia pure in maniera parziale, ma in linea con le considerazioni svolte fin qui, i contributi offerti dalla conferenza sul tema della crisi tenutasi a Napoli nel 2012³ offrono una rappresentazione interessante di questo campo discorsivo, spaziando dal tema della città sobria, del basso

3. Faccio riferimento, in particolare, ai contributi presentati nella sezione urbanistica nell'ambito della conferenza internazionale “Abitare il nuovo / Abitare di nuovo ai tempi della crisi”, Napoli, Dipartimento di Progettazione Urbana e di Urbanistica, Università “Federico II”, Dicembre 2012.

consumo, delle infrastrutture green, che guarda agli scenari globali del cambiamento climatico e dei conflitti legati al depauperamento delle risorse naturali come riferimento teorico e politico; ai tentativi di superare, in nome delle nuove forme di cittadinanza che emergono nella città delle differenze, i protocolli oramai istituzionalizzati della partecipazione; da un ripensamento dei rapporti tra spazio pubblico e privato nella prospettiva di un diverso modo di concepire l'abitabilità in ragione di nuove culture dello spazio domestico e collettivo; alla centralità che il tema della resilienza ha assunto rispetto a quella fino a poco tempo fa presidiata dalla sostenibilità.

La questione rimane dunque molto aperta, su più fronti. L'orizzonte geopolitico di riferimento è estremamente variabile, e non può che tenere insieme dimensioni globali, nazionali e regionali. E la stessa specificità europea, prima ancora che italiana, è un tratto fondante per avviare un discorso possibile sulla crisi attuale e sulle linee di intervento che la pianificazione sta mettendo faticosamente in gioco. Ma anche in questa prospettiva, le indicazioni appaiono piuttosto divergenti.

D'altronde, pur non essendo una forza indipendente, la pianificazione non può ritenersi una forza irrilevante in tempi di crisi. E questo assunto non passa, evidentemente, solo per il riconoscimento di una specificità tecnica capace di trattare i problemi in agenda, ma anche per una tensione di carattere etico-politico a sostegno di un ripensamento del ruolo dei pianificatori e di come possano contribuire a superare le difficoltà attuali. Specie quando viene meno il patto di garanzia tra capitalismo e democrazia, tra stato e mercato, che ne aveva per lungo tempo legittimato socialmente il ruolo e la funzione.

La domanda "che fare?", in altri termini, non si esaurisce nel mettere a punto tecniche e strumenti più adeguati alle sfide attuali, ma mobilita evidentemente una posizione politica.

Prospettive

I pianificatori, è vero, non hanno molto potere, ma possono certamente esercitare, con competenza tecnica e morale, la loro influenza sui processi di pianificazione e sul modo con cui il potere viene distribuito ed esercitato tra le parti.

Peter Marcuse suggerisce, in questa prospettiva, alcune indicazioni che mi sembra qui utile condividere.

La competitività globale non va ipostatizzata come la soluzione ai mali della città, ma guardata con attenzione se non con scetticismo, se dietro questa etichetta si cela un'idea malintesa del diritto alla città. «Il diritto alla città non è il diritto a una metropoli globale» (Marcuse, 2010:162), come a dire che la patina opaca della città competitiva a livello internazionale, continuamente riprodotta nelle visioni ottimistiche di quella che Ota de Leonardis ha definito "urbanistica del rendering" (de Leonardis, 2013), non deve oscurare i conflitti e le forme di diversità da cui la città è attraversata.

Più attenzione va rivolta ai vulnerabili che alla competitività economica, nel senso che occorre un maggiore investimento, nei piani, su azioni che migliorino le condizioni abitative, i servizi per l'educazione e la salute, l'accessibilità, le forme di segregazione sociale, religiosa e razziale. Il diritto alla città delle differenze, nell'era delle grandi migrazioni, chiede politiche del riconoscimento capaci di instaurare una nuova visibilità nello spazio di bisogni e culture

altrimenti invisibili e ad alto rischio di conflitto (Belli e De Leo, 2011).

Ancora una considerazione, da una discussione che John Forester ha da tempo avviato e che è stata recentemente ripresa anche in Italia (Forester, 2013), mi sembra rilevante richiamare al termine di questo intervento: assumere il ruolo critico del pianificatore non più come denuncia o, peggio, lamentazione di una condizione di profonda disparità e di conflitto - come è quella della città ai tempi della crisi - ma come azione tesa all'implementazione, alla costruzione (malgrado o in forza delle differenze) di possibilità concrete di organizzazione, costruzione di relazioni, di articolazione in pratica di idee di giustizia. «Qualcuno deve pur fare il lavoro» (Forester, 2013:15), ovvero è necessario tentare "accordi pratici", più che forme astratte di armonizzazione di valori diversi, guardando soprattutto al «*come* ciascuno di noi, insieme ad alleati, nei movimenti, nelle coalizioni, nelle comunità o in regioni o reti ancora più ampie, possa fare questo lavoro non solo parlando di idee edificanti di equità o di giustizia, ma tentando di ottenere dei risultati o almeno muoversi nella loro direzione» (Idem, p.12). Si tratta di un richiamo pragmatico, moralmente impegnato ma al di qua di posizioni idealistiche, a rendere la pianificazione una pratica concreta delle differenze, che tenga conto del potere e delle profonde disparità nelle condizioni in cui viene esercitato, e nello stesso tempo rimanga fedele a un'idea di risultato concreto. Una pratica che si fa carico di una visione morale del mondo, portatrice di una visione critica del mercato, consapevole delle profonde mutazioni cui il ruolo dello stato è andato incontro negli ultimi decenni, e dunque fondata su un esercizio critico esplicito, praticato tanto nei dibattiti accademici che nella prassi quotidiana.

Riferimenti bibliografici

- Arrighi G., Silver B.J. (1999), *Chaos and governance in the modern world system*, University of Minnesota Press
- Belli A., De Leo D. (2011), "Per una visibilità incondizionata. Ospitalità, città e moschee", *CRIOS 2*, Carocci Editore
- de Leonardis O. (2013), "Il governo con il rendering", *CRIOS 5*, Carocci Editore
- Forester J. (2013), "How much do we care about progressive and radical practice?", *CRIOS n. 5*, Carocci Editore, Roma
- Harvey D. (1985), *The urbanization of capital. Studies in the history and theory of capitalist urbanization*, Johns Hopkins University Press
- Kondratieff N.D. (1935), "Long waves in economic life", *Review of Economic Statistics*, vol.17, n.6
- Kunzmann K.R. (2011), "Dopo la crisi economica globale. Implicazioni sulle politiche per il futuro del territorio europeo", *Territorio n.58*, vol.4
- Lieto L. (2012) (a cura di), *Americans. Città e territorio ai tempi dell'impero*, Cronopio
- Marcuse P. (2010), "Can planning affect the economic crisis? Barely, and not unless planning changes radically", *Berkeley Planning Journal* 23(1), Department of City and Regional Planning, UC Berkeley
- Ruffolo G., Sylos Labini S. (2012), *Il film della crisi. Le mutazioni del capitalismo*, Einaudi
- Schumpeter J.A. (1976), *Capitalism, socialism and democracy*, Harper and Row

Have cycles blown up? Planning in times of crisis

1. Past and present crises

Once an important means to cope with crises that capitalism has undergone during the 20th century, planning is now facing much uncertainty in the face of the present economic recession.

We can acknowledge at least two models that, in the West, have been addressing planning as a state action aimed to provide an exit strategy in phases of recession or stagflation, and therefore border social conflicts: in the “glorious thirty years”, from 1929 to the beginning of the 1970’s, in a period of strong convergence between democracy and capitalism (Ruffolo and Sylos Labini, 2012), the production of housing, public facilities and infrastructures has been, following Keynesian theories, the most effective response to mobilize surplus capital of industrial economies and to deal with problems such as unemployment or consumption drop (Harvey, 1985); in the emerging phase of financial capital, coming along with neo-liberal policies in the 1980’s, the restructuring of brownfields has then allowed to re-insert vast central areas in a new cycle of short-term profits based on real estate and service economy (Arrighi and Silver, 1999).

It is not casual that these models have emerged in different periods, as they correspond to different political interpretations of the social and economic cycle they refer to. The issue in point, here, is the relationship between planning and a cyclic idea of capitalism - less relevant today than it used to be till the end of 20th century, as it was based on robust evidence and addressed by economic theories deeply influential on planning of the built environment as a medium-long term reparative action.

Many studies maintain that the cyclic nature of capitalism has been historically measured on 40-60-year phases: conditions of recession, restructuring and recovery alternate as they are triggered by technological innovations, labor markets’ restructuring and upcoming consumption trends. It is the thesis of Kondratieff, then re-elaborated by Schumpeter on the basis of Marx’s creative destruction principle². Such an approach has been influential in different political phases, featured by different, geopolitical conditions: from the rising of Pax Americana after WWII, when the dollar was the balance currency for national economies within the Atlantic Pact, until the oil crisis at the beginning of 1970’s, fostering an open competition among states since the end of Bretton Woods and the rising of US

hegemony over Soviet Union (Lietao, 2012). In the international framework, here briefly summarized, the cyclic trend of post-war economic crises somehow reflects the expansion/recession/recovery hypothesis that planning - in Europe and the US - had assumed not just as an independent force, but as a relevant means of economic development and control of social conflicts. Such a role, subservient to the market (strongly questioned by radical planning in the US since the 1960’s, albeit deeply rooted in bureaucratic procedures and planning routines), makes sense and is legitimized not only because capitalism occurs as a cyclic process, but mostly in force of a social pact provided by the relationship between democracy and the market. It is superfluous, here, to remind of the importance that the market failure thesis has had on planning as a re-balancing action over social inequalities, as well as the redistributive function of planning to enlarge the sphere of social rights such as housing, education and health care.

Then things have changed. Cycles have blown up, or rather they seem not to correspond to recurring phases that, more than a century ago, Kondratieff had been measuring in advanced capitalist societies. The market seems to gain a force of its own, hard to govern with the traditional tools of mature democracies: «financial markets are self-referential mechanisms that amplify physiological, cyclic fluctuations; they don’t aim to equilibrium but generate instability, since they support explosive accumulation» (Ruffolo, Sylos Labini, 2012:30). And new key-words substitute old ones: globalization, financialization, volatilization.

The process of capital financialization - started in the 1980’s with the conservative governments in the UK and the US - breaks up the cyclic trend of economic crises. Free circulation of capitals from a country to another comes with a massive redistribution of incomes. To cope with the stagnation of real wages (mainly due to industrial shut downs) and provide larger consumptions, the private debt dramatically increases, as well as the skyrocketing of real estate market in western big cities. The detachment between real and financial economy is thus achieved. The real wealth, as wages and housing, is substituted with the fictitious richness of bank titles (as subprime loans). Until, in 2007-2008, an unprecedented crisis breaks down and the massive bailout provided by banks

to borrowers with little guarantees, especially in the real estate sector, dramatically decreases. Here the role of the state changes, as well as the relationship between democracy and capitalism: the crisis of the bank system imposes a strong state intervention to turn the private debt into public. The state - traditionally considered as “the problem” by neo-liberals - intervenes to recapitalize the banks, and thus public counts are downgraded, restrictions over public expense become more severe and fiscal pressure increases.

The relationship between capitalism and democracy, somehow steady all through the second half of 20th century, radically changes, as well as relations between labor and capital: states, from the 1980’s on, assume a more neo-liberal approach and support firms’ de-taxation policies; the divide between wages and productivity increases, in relation to emergent phenomena such as migrations and availability of low-cost work force; wages are redistributed in a more polarized way, and thus social conflicts arise.

In such a framework, the role of planning has changed. New phenomena as socio-spatial segregation forms no more based on classes, but much more entangled with inter-ethnic hybridization patterns, come along with insurgent publics, reclaiming not just their right to the city, but also their right to the difference (Soja, 2000); the unavailability of bank credit for families and small companies reflects the dramatic consumption drop; the labor market, whose expansion had been traditionally fostered by city building economy (housing and infrastructure), breaks down because of the private/public turn of debt - a quite strong trend in recessing countries in the European Union.

2. Conditions have changed

The structural conditions of the present economic crisis are different from the past. Planning thus faces a controversial phase and it is unclear if it can be able to affect the crisis. The historical relation with the market, mediated by the state as a guarantee of social equity, is no more as legitimate as it used to be and doesn’t withstands critique. Several post-colonial scholars, just to make an example, are very critical toward the Euro-American planning model exported in developing countries, where the contradictions of current capitalism look uneven. Non casually, this critique comes from western

planning schools, and it does not just question the western model’s exportation, but also its own foundations. Controlling the form of investment in urban development to resolve the economic crisis is questionable (Marcuse, 2010). The present economic crisis is basically a crisis of the real economy: financial capital has broken up the relation between purchasing power and production, and has thus triggered forms of severe poverty, environmental degradation, and radical inequality in accessing resources and public services. In planning terms, designing buildings well equipped with green technologies, or discouraging commuting for less congestion, maybe is not enough.

The very idea that the financial sector is the economic engine of cities - spread worldwide by the success of creative economy and creative class (Florida) - has been questioned, along «with the glorification of gentrification as the solution to all a city’s problems» (Marcuse, 2012:161). In the same wavelength, international competition, regarded as the successful strategy to overcome the crisis, appears now questionable: creating a good climate for business, as in the case of European downtowns restructured in the past decades, means encouraging speculative investments and supporting global command-and-control urban nodes, thus downplaying local economies. In the European context, scenarios are not quite clear: too quickly cohesion policies, fostered by the EU as the means to bridge regional divides, seem to step down in the wake of economic recession (Kunzmann, 2011).

It seems that planning is now going more tentative and experimental than straightforward: the research agenda looks quite articulated, as thematic dispersion prevails over mainstream. At the same time, it looks difficult to abandon traditional models, deeply rooted in planning as a professional practice, and this trend is only partially balanced by an interest towards localities and micro-practices that does not aim to overall visions.

Even partially, the papers presented at the Naples conference³ in 2012 offer an interesting picture of how planning is coping with the crisis, ranging from climate change issues to new forms of insurgent citizenship; from a different, more inclusive relationship between public and domestic space, to resilient cities and societies.

The horizon is thus quite open and dynamic, as geopolitical conditions are in constant motion as they include global, national and regional issues in their making.

Not being an independent force, planning is nevertheless a force in times of crisis. And this is not just because of its technical role, but also for its ethico-political commitment.

When the state-market and democracy-capitalism pacts fall into crisis, an issue of planning legitimization comes to the fore. The question “what can be done?” does not just deserve technical answers, but requires political engagement.

3. Perspectives

Planners have not much power, but they can make a difference on how power is distributed and exerted in planning processes.

Peter Marcuse provides some suggestions worth recalling. Global competitiveness is not to be hypostatized as the solution to all a city’s problems, but is to be carefully embraced or decisively rejected, in case it negatively affects rights to the city. «The right to the city is not the right to the global metropolis» (Marcuse, 2010:162), which, restated, means that the optimistic visions of “rendering urbanism” (de Leonardis, 2013), of digital glossy images of urban change don’t have to cover conflicts and differences. Planners should support the subaltern and the vulnerable, more than economic competitiveness, and the plans they make should thus improve living conditions, such as services for education and health, accessibility, and fight harmful forms of social, religious and racial segregation. The right to the city and the difference, in the age of great migrations, needs policies to support a new visibility of cultures and needs otherwise neglected (Belli and De Leo, 2011).

One more thought, following John Forester (2013) on the critical role of planners: planning in a conflicting world requires less complaint and more critique, which means an investment on planners’ capability to concretely organize social relations and ideas of justice. «Somebody’s got to do the work» (Forester, 2013:15), that is trying practical agreements, more than abstract forms of harmonization between differing values, looking at «how any of us, with allies, in movements, in coalitions, in communities or regions or broader networks, might actually do the work not just to talk about rosy ideas of equity or justice—but to achieve or at least move toward those outcomes and to defend and protect and maintain those outcomes as well» (idem, p. 12). This is a pragmatic claim, morally engaged beyond idealistic positions, encompassing power and the profoundly diverse conditions it is exerted, and aiming at concrete results. A practice loaded with a

critical vision of the world, of the market, the state, both in academic debates and in planning working contexts.

1. At the end of the 1920’s, Kondratieff an interpretation of capitalism as a waving process, based on fluctuations of prices in the US, France and UK. The scheme is based on data from the end of 18th century, and projections up to 1945. The waves can be waves of expansion or recession, and are not measured only on price variations, but also on technological innovation and investments of basic goods. See Kondratieff (1935).
2. The mechanism of creative destruction as a regeneration mode of capitalist economy is a central issue, in Marx’s work, since the Manifesto of the Communist Party («all that is solid melts into the air»). The theme is then conjured by Schumpeter in the 1940’s to acknowledge the non-stationary nature of capitalism, immersed in a theoretically unfinished cycle of destruction and invention of new commodities and methods of production. See Schumpeter (1976).
3. I here refer, in particular, to papers presented in the urban planning section of the international conference “Inhabiting the new / inhabiting again in times of crisis” held in Naples, Department of Urban Design and Planning, Federico II University, December 2012.